

ATTI
del
Sodalizio Glottologico
Milanese

MILANO

2017

*Volume pubblicato grazie al contributo del Dipartimento di Studi Letterari,
Filologici e Linguistici dell'Università degli Studi di Milano*

© 2017

Edizioni dell'Orso S.r.l., via Rattazzi 47, 15121 Alessandria

Tel. 0131/25.23.49 - Fax 0131/25.75.67

E-mail: info@ediorso.it - commerciale@ediorso.it - <http://www.ediorso.it>

L'abbonamento si sottoscrive presso la Casa editrice:

– c/c bancario: IBAN IT22J0306910400100000015892 (specificando la causale);

– c/c postale: IBAN IT64X0760110400000010096154 (specificando la causale).

Realizzazione editoriale a cura di ARUN MALTESE (www.bibliobear.com)

Realizzazione grafica a cura di PAOLO FERRERO (paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISSN 1972-9901

ISBN 978-88-6274-781-3

ATTI DEL SODALIZIO GLOTTOLOGICO MILANESE

Rivista fondata da Vittore Pisani
successivamente diretta da Giancarlo Bolognesi e Renato Arena

Direttore

Maria Patrizia Bologna

Comitato editoriale

Laura Biondi, Maria Patrizia Bologna, Rosa Bianca Finazzi,
Andrea Scala, Massimo Vai

Comitato scientifico

Alain Blanc, Giuliano Boccali, José Luis García Ramón,
Martin Joachim Kümmel, Marco Mancini, Andrea Moro,
Velizar Sadovski, Wolfgang Schweickard, Thomas Stolz,
Jaana Vaahtera

Comitato di redazione

Massimo Vai (Responsabile), Francesco Dedè (Segretario),
Paola Pontani, Alfredo Rizza, Andrea Scala

*I contributi sono sottoposti
alla revisione di due revisori anonimi*

Direttore Responsabile: Maria Patrizia Bologna

Registrata presso il Tribunale di Milano al n. 387 (24 giugno 2008)

DIEGO POLI

*La sperimentazione di Belli,
la verità di Maggi, la teoresi di Dante*

Sempre ho ssentito a ddí cche li paesi
hanno oggnuno una lingua indifferente
G.G. Belli, *Le lingue der Monno*

Gioachino Belli's "Introduction" to his poems offers an intriguing example how Dante's linguistic approach to the poetical matter can affect a XIX century Italian poet. The relation between the "Introduction" and "De vulgari eloquentia" is here detected on the base of parallelisms within a shared interpretation of the sharp opposition affecting language skills acquired in a natural way or a language achievement assumed in the school environment.

Nel merito dell'annoso problema della "questione della lingua", l'unificazione politica dell'Italia aveva prodotto un netto cambio di prospettiva operativa che dal piano della funzionalità letteraria era passato al piano più propriamente tecnico-esecutivo della istruzione e della comunicazione delle masse. Graziadio Isaia Ascoli, in opposizione alla linea dei "fiorentinisti" impegnati nel superare "il Maestro", propose nel *Proemio* al numero incipitario dell'*Archivio Glottologico Italiano*, del 1873 (alle pp. V-XII), di riconoscere l'"autorità legittima" nell'"energia operosa" dimostrata da tutte le regioni intrise d'italianità. Dalla dinamica derivata dal vaglio dello "stromento livellatore" – identificato naturalmente nell'"idioma vivo" di Firenze –, sul materiale della dialettologia d'un Paese che, privo de "l'unità di lingua", deve approfittare della "condizione privilegiata [...] dei figliuoli bilingui", risulterebbero l'adeguamento alla relazionalità, l'apertura al divario e la mediazione fra le diatopie. La grammatica normativa verrebbe quindi a porsi come momento di completamento d'un percorso che si ispira a istanze sociologiche e innova quanto a metodi improntati sul confronto comparativo e contrastivo.

A conclusione della contrapposizione si verificò l'allargamento del panorama: mentre Croce teorizzava l'autonomia di espressione e d'ispirazione per il genio artistico che sovrasta le regole e si pone come creatore, e mentre continuava a manifestarsi lo scetticismo circa l'inesistenza d'una prosa italiana, la scelta dei Veristi fu di venare la lingua letteraria di dialetto; l'estetismo di d'Annunzio avviò una ricerca di

lessico ascrivibile all'artificiosità ottenuta con voci antiche, obsolete, rarefatte che, tuttavia, dovendo presentare una fisicità, di suono e di cromatismo, non rifuggiva dall'assumere termini del dialetto prescelti su un indice di freschezza e spontaneità; Pirandello, per creare per il teatro una lingua parlata già nella scrittura, mirò a riprodurre, in un mosaico non storicizzabile, il caos della koiné tentata dal ceto medio-borghese per il mezzo d'un registro neutro impiantato nella Capitale che pur si premurò di raffinare con arcaismi e preziosismi e di renderlo espressivo con la conservazione di sicilianismi [Poli 2007]; il furore d'avanguardia dei Futuristi, nella pretesa di rendere la lingua iconica del dinamismo della civiltà delle macchine, infranse in "parole in libertà" gli schemi delle costruzioni sintattiche e delle composizioni nominali [Poli 2013].

Già nella prima metà dell'Ottocento, le innovazioni inoculate dall'Illuminismo avevano non poco contribuito a sollecitare il dibattito accademico attorno al ridimensionamento degli irrigidimenti canonici, al rifiuto del modello e all'imposizione del purismo.

La rivalutazione del vernacolo effettuata da Carlo Goldoni e da Giovanni Meli ne riproponeva l'uso letterario che, già promosso, nel corso del Seicento, da alcune istituzioni, come i Collegi della Compagnia di Gesù, era stato magnificato a Napoli da Giambattista Basile e a Milano da Carlo Maria Maggi. Nell'Ottocento, dunque, Carlo Porta e Giuseppe Gioachino Belli, a Milano e a Roma, occupano lo spazio della trasgressione proprio con le loro produzioni in dialetto e la stretta dipendenza dell'implicazione 'sociologica' dei fenomeni comunicativi di Belli dal Porta fa stabilire un rapporto fra Maggi e Belli mediato da Porta [Poli 2015; Poli 2016]. Al sostrato comune che connette le diverse ambientazioni si aggiungono le specificità dei singoli che per Belli risultano anche nella conoscenza approfondita della teoresi dantesca sulla lingua.

In opposizione al dettato puristico della Crusca, il Maggi, nonostante ne fosse accademico, mette in atto la letteraturizzazione del dialetto, calibrando l'intento sulla descrizione dei caratteri del popolo milanese identificati nella spontanea manifestazione di moderatezza, pacatezza, laboriosità, generosità¹. La realtà è interpretata come un fenomeno dinamico marcato da una scala di variazioni espresse dalla coesistenza di livelli formali di diversa specializzazione fra i quali il registro del dialetto assurge a una dignità funzionale pari alla lingua letteraria che, tuttavia, si dimostra, in relazione con la quotidianità, più di questa attrezzata a descriverla.

Maggi è pertanto in grado di guardare al mito dell'umanità allo stato di purezza [Isella 1994: IX-XXII], ovvero di costruire quella dimensione che, ne *Il concorso de' Meneghinitt pe entrà a Badia*, composta negli anni 1698-99, coniuga la bellezza estetica con la sincerità ("Sora'l tutt tegni ben la nostra lengua / netta da immondizij,

1. Maggi, educato nel Collegio dei Gesuiti di s. Fedele, resterà in costante rapporto sodale con gli ambienti intellettuali della Compagnia da cui continuerà a trarre insegnamento – cfr. su questo la sua stessa testimonianza nella poesia *Ad alcuni amici religiosi*.

/ drovela [‘usatela’] contra el vizi]), la semplicità di lingua con la virtù (“L’è ona lengua correnta, averta, e ciàra, / che apposta la pâr fâ / par di la veritâ”), la profondità con la purezza (“Ma’l so don prinzipâl / l’è la fazilitât del fa capi / cont esempi, panzanegh, e proverbj / i pù sublimm conzett”), la comunicazione con la bontà (“sgrià fœura [‘tirar fuori’] el cœur”).

Carlo Porta ripropone questo insegnamento: “conossi ona gran scoeula de lenguàgg / doe ch’hoo imparà a parlà de piscinin [...] lengua de vècc de cà, del Meneghin: ciara espression sincera e coraggiosa, de viv color, lustrada con sal fin, / la crapa a pòst, sui spall, e giudiziosa. / In quanto poeu al concètt de la poesia / e al bon costrutt de idèj e de pensér / m’han ispirà quj leg de l’armonia / coi lumm del ciel, del coeur, di primaver” (*Lenguàgg nostran*).

Nella sua opera, Carlo Maria Maggi dimostra una sorprendente attenzione verso fenomeni anche minuti del parlato. La grafia delle opere teatrali di Maggi registra in posizione tonica il cambio di *a* lunga-posteriore, [v:], in *e* lunga-anteriore-aperta, [æ:], tipica della realizzazione dei dialettoni appartenenti ai ceti più umili [Salvioni 1919: 524-531]. Accanto all’aspetto pragmatico, Maggi dissemina principi di estetica e di linguistica fra il prologo, in italiano, e la conclusione, enunciata dalla ‘Musa milanese’ Baltramina, elaborando una *ars poetica* [Isella 1994: XXVI] che non rifugge nemmeno da posizioni riguardanti la relazione fra *ordo rerum* e *ordo nominum*: “Diga chi vœur [‘vuole’] l’è questa / l’art vera del parlà; / l’eloquenza da i coss [‘le cose’] / e no da i sciansc [‘ciance’] la ven”. Le parole devono essere in grado di motivare le proprietà degli oggetti significati ponendoli come concetti reificati, in modo da liberare le menti dalle vuote e incerte immagini impostesi, per imprimervi relazioni univoche e stabili, atte a validare la nominabilità precisa e specializzata del reale.

La presa di coscienza dello stato di stagnazione della vita intellettuale dell’Urbe, definita “la stalla e la chiavica der Monno” (*Li Prelati e li Cardinali*, 27 maggio 1834, v. 14), spinge Belli a impegnarsi nella ricerca d’un possibile percorso in grado di rendere acculturata la vivace tradizione tramandata dalla ‘plebe’ di Roma. A ciò egli riesce a pervenire dopo aver focalizzato l’angolatura messa a punto nel corso delle esperienze maturate nella “benedetta” e “bellissima città”² di Milano, allorché, nella prospettiva dell’allontanamento da Roma, egli sviluppa istanze prossime all’etnografia del comunicare³, viene affascinato dalla poesia di Carlo

2. Così è riportato nelle lettere inviate rispettivamente all’amico Giuseppe Neroni Cancelli e alla moglie, in riferimento al clima illuminato e progressista di cui egli ebbe modo di godere. I tre soggiorni milanesi del Belli si collocano negli anni 1827 e 1828-29. Ne siamo informati dalla scrittura meticolosa del *Journal du voyage* del Belli, cfr. Colesanti – Onorati 2009; Gotti 2014: 125-137.

3. La lontananza dalla sua città produce forti stimoli nella vita intellettuale del Belli. Questa felice condizione si palesa ancora con i suoi estesi periodi trascorsi, per lavoro e per piacere, “pe li sette cieli” delle Marche, fra il 1820 e il ’32, dai quali, fra i vari stimoli, trae anche sul piano della riflessione linguistica. La contiguità con il dialetto di Roma delle pur discordi varianti marchigiane gli permette,

Porta – conosciuto attraverso l’architetto Giacomo Moraglia –, si apre al realismo, inaugura la stagione letteraria in romanesco.

Nell’oltrepassare le varie squisitezze classicheggianti e cruscanti riversatesi nelle molteplici stratificazioni della questione della lingua, Belli manifesta l’opposizione ai filtri letterari, come chiarisce nella lettera a Giacomo Ferretti, del 19 giugno 1838, e rigetta gli “arcaismi di una favella fradicia per quasi sette secoli di vita”. Rispetto a questo, va elaborando una posizione teorica che lascia emergere nella *Introduzione* ai sonetti romaneschi, nel frattempo in composizione in un febbrile cantiere, in maniera da promuovere la raffigurazione dei discorsi dell’infima plebe al livello di scrittura in una *lingua romanesca*⁴.

Il meticoloso esame della realtà antropica comporta la visione della pragmatica comunicativa da cui Belli si districa con una poetica che gli permette di assumere il ruolo dello spettatore per descrivere la complessità dall’osservatorio che lo rende “come un zan Giobbe in mezzo ar monnezzaro” (*Sora Crestina mia, per un caso raro*, 21 febbraio 1848, v. 8).

Il metodo sperimentale gli era ben noto e risale alla frequenza dei laboratori svolti nei gabinetti di scienze durante gli anni trascorsi presso il Collegio Romano, dove Belli aveva tratto profitto dell’impostazione didattica dipendente dai principi logico-analitici richiesti dall’*Ordo studiorum* della Compagnia di Gesù da cui quell’istituzione era stata retta fino al 1773. La scuola avvicinò Belli anche alle procedure di verifica nelle applicazioni secondo l’ottica rinascimentale e illuministica della circolarità fra le indagini dedicate alla natura – chimica, fisica, astronomia – e quelle centrate sulla sfera morale – etica, storia, diritto, economia. In antitesi con l’assunzione di ipotesi non passibili di accertamento, questa formazione permetterà a Belli di concepire l’interpretazione del reale partendo da posizioni derivate da una gnoseologia che si interroga costantemente sulla fondatezza nel dato fattuale dei condizionamenti metafisici.

Siccome il programma curriculare del Collegio prevedeva che i risultati riportati fossero riassunti in tesine volte a dimostrare la capacità d’articolare la materia sulla procedura adottata e a valutarne la bontà, uno dei tanti lavori realizzati da Belli, la

infatti, di esplorare la progressione del continuum linguistico, all’interno dello spazio e del tempo, nelle dimensioni della diastratia e della diafasia.

4. Come glottonimo, *romanesco* è riferito all’italiano colto (*lingua forbita romanesca* in una *Pasquinata* di metà ’500), pur tendendo, dal Seicento, a denotare principalmente l’espressione in dialetto, finendo non di rado d’impregnarsi, dal secolo successivo, di connotazioni negative. Dal canto suo, *romano* compare nel ’500, sia come lingua italiana dei colti sia come *lingua volgare romana* con cui è denominata la lingua della *Cronica*; nell’Ottocento, esso, in alternativa a *romanesco*, designa il dialetto infimo di Roma. Le due varianti dell’aggettivo, dall’iniziale equipollenza funzionale, hanno modificato la relazione quando *-esco* passa, da morfo relazionale neutro (*dantesco*, *cavalleresco* e *latinesco* in Belli), a specializzarsi in significati negativi (*furfantesco*, *buffonesco*). L’intreccio fra queste situazioni storiche diverse è affrontato da Wolfgang Schweickard [Schweickard 2010].

*Dissertazione intorno alla natura e utilità delle voci*⁵, scritta nel 1806, ha un peso di rilievo sul suo percorso formativo, e, soprattutto, mostra la consapevolezza dell'assunto per cui il linguaggio dipende dal meccanismo motorio ed è implicato nell'organizzazione concettuale.

Originatosi in un contesto sensista, il contenuto del saggio di Belli studente dipende, fino a seguirlo talvolta pedissequamente, dall'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* di Condillac, del 1746, disponibile anche nella versione italiana *Sopra l'origine delle umane cognizioni*, uscita a Roma nel 1784 per le cure di Tommaso V. Faletti.

Siccome la cognizione deriva da idee sorte dall'associazione delle sensazioni con il pensiero, l'esterno creato si offre, attraverso l'analisi esplorativa, in combinazioni sensitive che la riflessione imprime in idee agnitive manifestantesi come segni di lingua. Il filtro della sensibilità sensoriale potenzia in Belli la capacità di comprendere i fenomeni e, nell'interpretazione del complesso fenomenologico del linguaggio grafo-fonico, la sensazione della vista si trova in coazione con quella fono-acustica. La veicolarità dell'idea permessa dalla parola trova per conseguenza, nel testo che Condillac ha elaborato sulla scia dell'idealismo lockiano⁶, un'ampia sezione dedicata agli aspetti facenti parte del momento creativo della *actio rhetorica* e si sostanzia nella relazione fra gli atteggiamenti declamatori, la prossemica, la danza, la musica, la prosodia e la pronuncia.

All'educazione regolare ricevuta al Collegio Romano, Belli affiancò lo studio presso la collezione libraria del card. Francesco Albani, aggiunse l'impegno sul pensiero storicista napoletano e sul dibattito liberale, che gli permisero il meticoloso aggiornamento utile a ricavare gli estratti per quel lavoro in fieri costituito dal labirinto delle sue intersezioni culturali costituito dallo *Zibaldone*: esso, da testo di eteroformazione, indirizzato al figlio Ciro, si rivela soprattutto uno strumento di autoformazione [Muscetta 1961: 215-302; Luttazi 2004; Ripari 2010; Poli 2015: 167-171].

Si aggiunsero, inoltre, le lezioni di vita impartitegli dai "caffettieri fisolofi", ovvero dai rappresentanti della saggezza popolare scovati in mezzo alla 'sua' plebe ignorante, "i ciabattini, i calzulai e i barbieri [che] sono i dottori della plebe" (nota a *La salara de l'antichi*, 4 ottobre 1831). E, infine, la piena maturazione deriva a Belli quando l'impatto con la modernità ricevuto a Milano gli fa raggiungere un valore elevato persino rispetto ai modelli di riferimento europei. Il consiglio pedagogico rivolto all'amica Cencia (Vincenza Perozzi Roberti di Morrovalle – Macerata), affinché la figlia Matilde si nutra alla "mensa imbandita da Locke", è un invito a ricalcare il suo medesimo itinerario.

5. Bibl. Naz. Centrale Vittorio Emanuele di Roma, ms. 1232, 1 (in un fascicolo contenente altre tre sue dissertazioni di carattere naturalistico).

6. Il saggio di John Locke *Essay concerning human understanding*, 1690, sviluppa nella terza parte considerazioni sul linguaggio che avranno una forte ricaduta sul pensiero successivo.

Si riconosce la partecipazione di Belli a quella innovativa corrente che stava mutando la riflessione sul linguaggio. Sul solco dell'Illuminismo dei membri del Royal society e dei *philosophes* francesi, esso comincia a essere ritenuto la caratteristica fondamentale dell'uomo verso cui convergono dimensioni fino ad allora non praticate nell'ambito dell'impostazione retorico-grammaticale corrente. La spinta alla comparazione fra dati derivata dall'analisi empirica delle lingue modifica la prospettiva in chiave naturalistica e antropologica.

All'interno di una teoria del sistema di codificazione, vengono pertanto assunti aspetti fono-formali e rilievi etnologici e storicistici che possono essere ben riassunti dalla affermazione di Wilhelm v. Humboldt secondo la quale: "come il singolo suono si inserisce tra l'oggetto e l'uomo, così la lingua intera si inserisce tra l'uomo e la natura, che su questi esercita un influsso interno ed esterno. L'uomo si circonda di un mondo di suoni per accogliere in sé ed elaborare il mondo degli oggetti. [...] L'uomo vive principalmente con gli oggetti, e quel che è più, poiché in lui patire e agire dipendono dalle sue rappresentazioni, egli vive con gli oggetti percepiti esclusivamente nel modo in cui glieli porge la lingua" [v. Humboldt 1991: 47].

La figura di Melchiorre Cesarotti, l'antiaccademico Autore del *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, uscito in edizione definitiva a Padova nel 1800, apre il cammino all'impianto di cui Belli sarà il realizzatore. Contro il purismo dominante, Cesarotti aveva affermato il principio della difformità della lingua prodotta dal divario fra la realizzazione scritta e il canale orale⁷ la cui assoluta discontinuità si dimostra in differenze provocate dalla distanza geografica, i dialetti, dalla diversità di professione, i gerghi, dalle disparità sociali che separano il parlare dei nobili da quello del popolo. Sicché è possibile affermare che, a motivo della sua mobilità, nessuna lingua può essere usata uniformemente all'interno della nazione.

La lingua parlata è in funzione della quotidianità e pertanto, nella sua spontaneità e immediatezza, non è preceduta dalla riflessione che invece informa la lingua letteraria. Prerogativa dell'artista è di foggarsi una propria specificità, cercando una 'medietà' fra l'uso parlato e gli esempi forniti dai grandi scrittori e, in tale clima di rinnovamento della situazione, Cesarotti suggerisce (nella parte seconda del *Saggio*) d'intervenire anche sul lessico attraverso il ricorso alla schedatura che attinga all'enorme patrimonio di parole preservate nella quotidianità e spesso non registrate dai vocabolari.

Belli inizia l'impresa della scrittura della lingua di Roma con conoscenza dei termini del soggetto da affrontare e con la circospezione dovuta alla consapevolezza delle difficoltà. Dopo averne effettuata la raccolta e la selezione, inserisce il materiale linguistico in sonetti "faisants suite et formant poème", e in tal modo sottrae al fluire quasi esclusivamente carsico quella che dal tardo Quattrocento-Cinquecento

7. Al riconoscimento dell'oralità Cesarotti era giunto anche per i suoi interessi verso la poesia ossianica.

era stata la voce fresca e spontanea di Roma⁸. La frase citata è di Charles Augustin Sainte-Beuve, il quale la impiega nel riportare l'impressione critica trasmessagli da Gogol'. Questi aveva ascoltato a Roma, verosimilmente nel salotto di Sua Altezza Zenaide Wolkonsky⁹, di Palazzo Poli, alcune poesie recitate da Belli,¹⁰ "un véritable poète, un poète populaire", che compone "dans le langage transtévérin". Gli incontri letterari e musicali della Principessa, la quale aveva inteso rinnovare a Roma la consuetudine già stabilita negli anni di Mosca, avevano luogo dapprima negli spazi della Villa donatale dal padre nel 1830, per poi alternarsi nella magnifica sala della biblioteca di Palazzo Poli dove, al primo piano del numero 88 della omonima piazza, la Wolkonsky era andata a risiedere a partire dal 1834 o dal '35¹¹.

Merita di essere notato il parallelismo fra la considerazione espressa da Sainte-Beuve e il giudizio esposto da Belli nella *Introduzione* a proposito della testura, in cui si relazionano i sonetti, organizzata per "Distinti quadretti, e non fra loro congiunti fuorché dal filo occulto della macchina [...]. Ogni pagina è il principio del libro: ogni pagina è il fine".

I contenuti della *Introduzione* sono stati vagliati da un lungo ripensamento. L'abbozzo è sottoposto alla considerazione degli amici più intimi, trattato come argomento ancora confidenziale; si trova già delineato nella lettera, unita ad alcuni

8. Lo iato rispetto alla fase vernacolare centro-meridionale – rappresentata dai volgarizzamenti del Duecento e dalla poderosa *Cronica* trecentesca fino alla *Mesticanza* quattrocentesca e ai tratti di conservazione nel giudeo-romanesco –, è stato provocato dal processo di toscanizzazione, di cui si hanno: la ricostruzione, nel 1970, di Gerhard Ernst, le considerazioni sociolinguistiche, soprattutto sulla identificazione del segmento medio, in Marco Mancini, gli ampi approfondimenti lungo questa linea, fra gli altri, di Luca Serianni e di Pietro Trifone. È questo il periodo inquadrato nel panorama tratteggiato da Marcello Teodonio [Teodonio 2004].

9. Quanto alla resa dei nomi russi, rispetto alla scelta della traslitterazione scientifica e della variazione morfologica al femminile è stato qui considerato più opportuno preferire la grafia corrente.

10. La conversazione, avvenuta a bordo della nave che, nel 1845, da Civitavecchia trasportava i due a Marsiglia, è immediatamente trascritta nel *Carnet de voyage* da Sainte-Beuve il quale se ne serve per darne notizia, con formulazioni diverse, in tre lettere del giugno 1839, a Franz Liszt, alla famiglia Olivier, a Charles Labitte, e sarà inserita più tardi nella raccolta *Premiers lundis* [Sainte-Beuve 1891: 24-38].

11. I Principi Boncompagni Ludovisi, entrati in possesso, nel 1812, del Palazzo che si estendeva all'epoca su una larga superficie, prima che fosse delimitato dalla costruzione di via del Tritone, decisero di suddividerlo in diverse porzioni abitative destinandone la maggior parte alla locazione. Il caso volle che nel medesimo palazzo, al secondo piano del nr. 91, abbia dimorato anche Belli, il quale si trovava a condividere, dalla fine del 1816 al '37, le agiatezze dell'abitazione in cui già risiedevano il padre e lo zio della moglie Maria Conti. – In un insolito sonetto autoreferenziale, Belli dipinge un gustoso ironico schizzo delle penose condizioni del suolo pubblico che circondava il palazzo e lancia i suoi strali contro le carenze nella manutenzione stradale: "Questa? Eh nmemmanco è ffanga. Pe vvedella / s'ha d'annà a li sterrati a ppiazza Poli / indov'abbito io; ché ssi nun voli / ce trapassi in barchetta o in carrettella" (*La fanga de Roma*, 28 marzo 1834, vv. 1-4). È già stato elaborato il motivo della contrapposizione fra palazzo e terra che, da lì a pochi giorni, ricomparirà per denotare la distanza sociale fra classi: «Cristo creò le case e li palazzi / p'er prencipe, er marchese e'r cavajjere, / e la terra pe nnoi facce de cazzi» (*Li du'ggener'umani*, 7 aprile 1834, vv. 9-11).

sonetti esemplificativi, mandata a Francesco Spada, il 5 ottobre 1831¹², e la stesura segue dappresso, l'1 dicembre. Il 4 gennaio dell'anno successivo il testo è inviato in lettura a Giacomo Ferretti.

Siccome la prima permanenza a Roma di Gogol' è stata del 1837-38, quando la riflessione di Belli, ultimata nel '47, era in pieno corso¹³, ipotizzare che Gogol' sia stato attratto dal disegno di Belli e che, colloquiando su temi ad ambedue cari, quale il grottesco-parodico (nella spettacolarità del carnevale, nell'ambiguità del farsesco nelle maschere e del comico nei burattini, nella psicopatologia della voracità, nella coprolalia come insulto, come trivialità, come detabuizzazione, come solidarietà e identificazione), la loro discussione si sia soffermata su forma, formazione e deformazione nella lingua (nella lingua per l'appunto "abbietta e buffona de' romaneschi" come Belli preciserà nel 1861 al Principe Placido Gabrielli), non sembra un azzardo.

La lettera spedita da Roma, nell'aprile del 1838, da Gogol' a Marija Petrovna Balàbina contiene importanti riflessioni che con ogni probabilità derivano dalla conoscenza della poetica belliana. Gogol' prende gusto alla libertà comunicativa con cui il "sale e l'arguzia" della vita dei Trasteverini sono trasmessi con autenticità e vivacità tali da assicurare il riso, e apprezza la scrittura "in lingua romanesca" che Belli sa abilmente amplificare nel divenirne egli stesso il declamatore [De Michelis 1983: 316-319].

Belli fu in tale veste molto apprezzato e come un lettore egli si pone a fronte della sua scrittura, tant'è che in molte annotazioni compaiono istruzioni utili per il recitato. Con un'attenzione estrema rivolta ai tratti della prosodia e della fonetica, mostrava come le sue opere fossero scritte per la esecuzione [Merolla 1985: 313-325; Gibellini 2012]. Se da acuto ascoltatore del parlato, Belli scopre continuamente nuovi modi di essere 'scorretto', da grande affabulatore e versificatore, fa derivare l'effetto comico immediato dall'aderenza agli errori spontanei del popolano [Elwert 1969: 324-325]. Lo studio cede il passo all'ardore dell'estro [Poli 2015: 161-174].

La specificità dell'oggetto-lingua deriva in Belli dalla pluralità di piani che appaiono alla verifica, almeno di primo acchito, contraddittori. La 'nuova' lingua si pone come una delle tante operazioni di auto-mascheramento giocata sul doppio, che, se altrove è psicologico, in questo contesto pertiene al codice comunicativo.

Muzio Mazzocchi Alemanni ha indicato la sintesi di due estremi ("du rischi"), individuata nel funambolesco equilibrio di Belli, contemplato nell'alternativa fra "o che gnisun cristiano me capischi / o me capischi troppo e me conoschi" [Mazzocchi Alemanni 2000: 97]. La composizione, datata 3 gennaio 1835, priva di titolo,

12. L'entusiasmo degli inizi fa trasparire nelle parole di Belli l'intenzione di renderli pubblici. Tuttavia, lo stato d'ansia che accompagna Belli per tutta la vita motivato dal terrore per il contenuto delle sue composizioni gli ha impedito di dare alle stampe la sua produzione se si eccettua *Er padre e la fija*, del 25 settembre 1835, uscita nel n. 83 del giornale milanese *Il censore universale dei teatri*.

13. Le tre redazioni della *Introduzione* sono in Roberto Vighi [Vighi 1966].

esclusa, nella volontà dell'Autore, dalla ideale raccolta di sonetti, fu recitata nel salotto Wolkonsky alla presenza di Pyotr Vyazemsky, ed è caratterizzata per riprodurre con la rima in <-schi>¹⁴ la sillaba finale ricorrente in molti cognomi slavi, fra i quali quello di Sua Altezza Zenaide «Vorcoschi», collocato in fine di v. 1, dà il via¹⁵.

La “mia poesia”, come nella *Introduzione* egli definiva la sua attività, è il terreno su cui si svolge la partita giocata con i dissidi umani e i disagi esistenziali. Ed è il medesimo luogo che egli percorre con la poesia in italiano: quello che guarda al genere del comico, su cui viene a essere filato un unico tessuto [Costa 2007]. Ma la verità sgorga allorquando Belli indossa “la mmaschera sur gruggno”, quando il suo italiano si tramuta in romanesco. “Io ritrassi la verità”! è questa la fiera affermazione con cui Belli si presenta “ai pochi sinceri virtuosi” che forse un giorno saranno suoi lettori (*Introduzione*). Attraverso Porta ritorna l'insegnamento del Maggi: “L'è ona lengua correnta, averta, e ciàra, / che apposta la pâr fâ / par di la verità” e questa linea arriverà fino al verismo del periodo milanese di Verga.

Pur nell'artificio della rigorosa separazione fra i due codici, in questa Città che nella mente di Belli assume miticamente l'aspetto di Babele e la parte di Gerusalemme, talvolta egli stesso appare in difficoltà a distinguere con nettezza i confini [Seriani 1989]: *romano, romanesco, italiano* appartengono alla medesima situazione di fluidità che permette a *Gioachino*, un altro nome allitterante, di aggiungersi, a partire dal 1817, a *Giuseppe*.

Nel corso degli anni, accresce l'intransigenza di Belli verso le forme giudicate non appropriate al romanesco. Si assiste a “la valanga correttoria del '46-'47” da cui è sospinto con modalità “compatte verso il dialetto” [Gibellini 2012: 140].

Attento al linguaggio nel suo complesso, Belli dimostra inclinazione per l'osservazione delle situazioni di apprendimento, di anomalia, di deficit, di isolamento, di dissolvenza, nella dimensione storico-sociologica e psico-patologica [Vigolo 1963: 204-211]. In quest'arco che riassume il ‘farsi e disfarsi’ del linguaggio, Belli racchiude l'universo dell'espressività infantile, le interferenze di lingue straniere, la creatività e l'invenzione (ad es. con il latino maccheronico), ma anche la mancanza di scolarizzazione, la confusione del sistema, le alterazioni e deformazioni, le disfluenze verbali.

La lettera da Frascati del 28 agosto 1855, in cui Belli trascrive per i genitori parti le espressioni tratte dalla voce della nipotina, è un esempio del verismo perseguito in ogni occasione. Il sonetto *Avviso*, del 19 aprile 1834, mette in scena il sillabato del

14. Nella sistemazione in elenchi facente parte della rete di schemi operativi delle composizioni di Belli, ricorre anche la procedura di predisporre liste di rime [Gibellini 1973: 263].

15. Si ricordi che Belli si era già familiarizzato con quella terminazione allorquando aveva svolto presso il Principe di Polonia Stanislaw Poniatowski funzioni segretariali fra il 1810 e il '13. Il nome del Principe fu ‘romanizzato’ in *Pugnatoschi* – in *Er teatro Valle*, 6 febbraio 1832 – e in *Piggnatosta* – in *Li padroni de Cencio*, 14 gennaio 1833.

semianalfabeta incastonato fra abusi di punteggiatura, preannunciando la dettatura della lettera di Totò e Peppino alla ‘malafemmina’. In una società in cui il latino rappresenta ancora, assieme all’italiano, la lingua di funzionamento dell’amministrazione¹⁶, frequenti erano le sue devianze nell’uso in ambiente popolare.

Latinesco denota il latino usato in “spropositi”¹⁷, fatti di alterazioni di parole al livello fonico-grafico e semantico, in un contesto romanesco: “Roma formicola di modi latineschi come di romaneschi”, annota Belli a *Er cazzetto de ggiudizzio*, del 18 gennaio 1833¹⁸. Il latino maccheronico diviene per Belli anche una lingua di scrittura, in cui la sua inventiva apre alla ilarità, come “nec amplius faciunt sua crura Jacobum” per *le sue gambe non fanno più Giacomo-Giacomo* (lettera a Giacomo Ferretti, 9 agosto 1838).

Le parole sono con scrupolo e diligenza raccolte da Belli chiamato alla vocazione dell’investigatore intento alle indagini sul campo, condotte nei vicoli, nelle bettole, nelle bottegucce, fra Trasteverini e Monticiani, fra Borghiciani e gli abitanti degli altri rioni (il materiale – avverte Belli nella *Introduzione* – è il compendio dell’indagine somministrata in “ogni quartiere di Roma”). Esse sono registrate come appunti, sottoposte a costante rivisitazione e ampliamento, sono rimaneggiate per lo *Zibaldone*, e finiscono sciorinate nell’aggressione della girandola sonora unita al vortice sinonimico nei sonetti¹⁹.

Alla sregolatezza naturale del volgare eloquio, Belli contrappone l’attività artificiale svolta nella sua ‘officina’, dove avviene la riflessione sul materiale linguistico individuato e allestito secondo un preciso protocollo di schemi operativi [Gibellini 1979; Merolla 1984]. L’aggregazione nel segno linguistico si combina attorno al lato sensibile, quindi a quello fonico-acustico.

La grafia ortofonica, su cui si sofferma la proposta tecnica che compone la seconda parte della *Introduzione*²⁰, la punteggiatura emotivo-intonativa e le note dichiara-

16. Si comprende pertanto la raccomandazione inviata al figlio, affinché si applichi allo studio di questa lingua: “A Roma, Ciro mio, si vive in latino”, scrive Belli il 21 novembre 1840.

17. Tale era il nome dato a un sotto-fascicolo – all’interno del settimo fascicolo manoscritto degli *Appunti* (ms. 690) – contenente appunti sulla materia rivelatasi indispensabile nella scrittura dei sonetti umoristici [Marsico 2000].

18. Riguardo alle lingue classiche, Belli possedeva una conoscenza limitata del greco, ma apprezzabile del latino [Coccia 2009].

19. Si veda ad es. *L’incisciature*, 17 settembre 1831, dove i primi due endecasillabi sono un crescendo di sequenza rafforzato dalla musicalità della catena allitterante: “Che sscenufreggi, ssciupi e ssciatti! / Che ssonajjera d’inzeppate a secco!”; inoltre si ricordi la tecnica delle variazioni all’interno del medesimo campo onomasiologico.

20. La stessa grafia utilizzata da Belli, sia pure senza la sistematicità attesa, a motivo della operatività in divenire, veicola la dimensione dell’aspetto performativo. Dopo le approfondite analisi autoptiche di Gibellini e di Merolla, il carattere di estrema accuratezza fonico-grafica è messo in luce dalla grafia di un recente ritrovamento di sonetti [Colesanti 2010].

tive e didascaliche contribuiscono a trasferire in una partitura sintetica le dimensioni della prossemica e dell'audiotattilismo delle modulazioni performative.

Le tensioni dell'operazione fàtica sono parallele alle nervature che modellano le fisionomie, serrandole in un binomio, e la musicalità della lingua è riconosciuta nei timbri prosodici e nei rafforzamenti fonotattici, in cui vengono a trovarsi morfologizzati i contenuti lessicali incassati nella linearità e fusi nella plasticità del sonetto.

Le articolazioni fonetiche sono da Belli tramutate in effetti sinestetici di immediatezza espressiva e l'insieme contribuisce ad ampliare la tensione nelle immagini d'arte create nel processo di riduzione dell'oralità del romanesco al metro.

La soluzione con cui Belli riesce a trasporre la materia sul piano della ideazione è trovata nel non “presentar [...] la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia”. Ogni singola “fetta de commedia” (*La musica*, 6 ottobre 1831, v. 4) appartenente al vivo materiale etnografico e linguistico entra nella circolarità della forma-sonetto, in modo che “il numero poetico e la rima [escano] come per accidente dall'accozzamento” (*Introduzione*).

Il piano impostato da Belli si ricava dalla *Introduzione* e consiste nel “cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso”, presentando “i popolari discorsi svolti nella mia poesia”. Belli ha ben chiaro l'insegnamento di scuola per il quale la *ars* implica un sapere sostenuto da regole.

Il circuito completo finalizzato alla ‘inventio’ di questa nuova lingua prende infatti l'avvio dal registrare, mediante il “testimonio delle orecchie”, le “frasi [...] quali dalla bocca del romano escono tuttodi”, senza interventi normativi di alcun genere. Il *romanesco*, lingua subalterna del popolo, destinata alla dimenticanza, recuperata come lingua d'arte per essere indirizzata alla comunità degli intellettuali, è soggetto pertanto agli interventi del suo trascrittore, al quale è concessa la libertà d'intervenire²¹.

Lasciato quindi il materiale “senza ornamento, senza alterazione veruna, senza pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza”, Belli giunge a estrapolare dalla esecuzione di ogni “parlator romanesco” le componenti sottostanti al sistema organizzativo depositato nella mente, ovvero, perviene a “risvegliare reminiscenze”²².

La strategia comunicativa propone una inedita estetica basata sulla “fedele ricopiatura” che può far asserire a Belli che “così il popolo dice come noi abbiamo

21. Nonostante le critiche mosse da Belli alle precedenti parodie del genere eroicomico scritte nella lingua di Roma, si riscontrano in questi Autori diverse enunciazioni ‘forti’ della poetica belliana [Poli 2015: 191-196; Poli 2016: 250-254] di cui Belli finge di non tener conto.

22. Il benedettino bavarese Daniel Olckers, un fine osservatore della Roma ottocentesca, nell'offrire una antologia minima di poesie belliane e nel delinearne lo schizzo grammaticale (alle pp. 8-12), si è trovato a realizzare concretamente l'operazione cui Belli alludeva nel dire “cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso” [Olckers 1878]. – In ambiente germanofono risaliva al 1871 il richiamo a Belli da parte di Hugo Schuchardt e sempre al '78 le prime considerazioni di Paul Heyse, filologo e futuro Nobel per la letteratura.

scritto” (nell’annotazione a *Dogàn-de-terra* al v. 14 de *Er governo del temporale*, 13 gennaio 1834).

Essenziale diviene, pertanto, la sensibilità all’aspetto fonetico attraverso il quale può essere restituito il quadro linguistico, correttamente identificato, dell’epoca²³, offerto nel complesso delle allotropie in relazione ai livelli sociali [Serianni 1985], ed evidenziato anche nella riproduzione del romanesco dei forestieri e degli stranieri [Poli 2015: 184-187; Poli 2016: 244-247].

“Io ho deliberato”, dichiara il Poeta nella *Introduzione*, “di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma”. Qui, come nel romanzo manzoniano, il protagonista è la *folla/massa*, e l’Autore è il documentarista il cui *monumento* è il testimone memoriale.

Come Belli ribadirà, con una accentuata enfasi, nello scrivere al Gabrielli – il 15 gennaio 1861 per ricusare l’invito a trasporre in dialetto il *Vangelo* di s. Matteo –, il romanesco “favella non di Roma ma del rozzo e spropositato suo volgo [è] unicamente una [...] corruzione o, diciam meglio, una [...] storpiatura [del] social corpo [che] occupa il fondo” nella gerarchia civile, a fronte della “lingua italiana” delle classi elevate, di quell’“idioma illustre in chi lo abbia appreso dalla educazione o dai libri”²⁴.

L’“infima plebe”, la “vera plebaglia”, offre un materiale vergine e fertile, e se questo “popolazzo” non è in grado di assurgere a categoria storica, che sia matura per competere nella contrapposizione a fronte del “dir politico”, né sa affermarsi sul piano politico, trova nel suo patrimonio linguistico le risorse per operare la demistificazione delle convenzioni liturgicamente corrette [Pattavina 1994: 87-90].

Storicità e naturalismo sono i parametri all’interno dei quali Belli, al pari degli intellettuali più avanzati dell’epoca, fa scorrere il suo pensiero. Dalla nascente categoria-popolo Belli resta affascinato e al contempo sconvolto²⁵, e non può sottrarsi al panico, allorquando i primi moti risorgimentali ne mostrano, nella Roma del ’49, la violenza incontrollabile²⁶. Un destino analogo a quello di Manzoni il quale, dalle

23. Ad esempio, discrepanze nella resa grafica di <r> permettono di ipotizzare che lo scempiamento della vibrante geminata era in corso di espansione proprio alla sua epoca. Il fenomeno è già stigmatizzato nel vocabolario di Tommaso Azzocchi, è registrato dal Chiappini ed è da Giggi Zanazzo ascritto alle innovazioni diffusesi dopo il 1870.

24. Si ricordi che nella Roma pontificia il dialetto era messo al bando, a favore di varie sperimentazioni che, iniziate con quella umanistico-rinascimentale della ‘lingua cortigiana’, arrivati al primo Ottocento guardano alla italofoonia basata sui testi letterari. Con l’entrata a Roma dei bersaglieri, la reazione di chiusura di una parte della borghesia e della nobiltà ex-papalina rese accetto e funzionale il dialetto dei popolani tant’è che fu persino stampato nei giornali vicino alla loro fazione. Da qui le due diverse posizioni che il dialetto assume in Belli e in Porta, dietro al quale, invece, c’è l’ampio spettro del milanese parlato come lingua del rinnovamento borghese in atto.

25. Tra le fonti cui Belli è debitore della sua interpretazione pragmatica e antropologica della storia, primeggiano le lezioni di Cuoco e di Vico.

26. Di rilievo è pertanto un pensiero zibaldonico dell’8 giugno del 1830, art. 2453, sulla ‘ontologia etimologica’ di *popolo* spiegata per il mezzo del sinonimo *turba* [Ripari 2008: 63].

folle, quelle che egli stesso aveva reso movimentate nel suo romanzo, si discosta, attanagliato dalla nevrosi dell'agorafobia²⁷.

La concezione di plebe rileva tratti di un organicismo entro cui, in assenza della cognizione di evoluzionismo, essa appare totalmente integrarsi. Essa dimostra un atteggiamento apatico, disomogeneo, privo di impulsi al cambiamento e scevro di dinamismo. Tuttavia vive di una vita colorita, vivace, pronta al motteggio e alla satira²⁸: “tutto esce spontaneo dalla natura loro, viva sempre ed energica perché lasciata libera nello sviluppo di qualità non fittizie” (*Introduzione*).

Quella tendenza dei “popolani nostri per indole al sarcasmo, all'epigramma, al dir proverbiale e conciso [al] dialogo inciso, pronto ed energico [...] vibrato ed efficace [in cui si rinviene] frequenza di equivoci ed anfibologie” si palesa incapace di un “discorso regolare ed espositivo”. Il ragionamento qualificato, fondato sulla logica dei predicati, viene sostituito da dinamiche del discorso a moduli frastici, dipendenti da un ragionare irriflesso legato alle impressioni del momento e ai condizionamenti del contesto [Poli 2012]. Si tratta quindi d'un potenziale che va inserito in un programma di codificazione.

La lingua, resa poesia dall'Autore quando, dopo essersi dotato di “tal corredo di colori nativi”, riuscirà a rivelarne le risorse, sarà il mezzo con cui può accingersi “a dipingere la morale, la civile e la religiosa vita del nostro popolo di Roma [offrendo] un quadro di genere non al tutto spregevole da chi non guardi le cose attraverso la lente del pregiudizio.”

È l'aspetto ambivalente della plebe, quello di essere “ignorante” e al tempo stesso di mostrarsi “in gran parte concettosa ed arguta”, come Belli ebbe più volte ad annotare in merito (“Tratto molto spiritoso e degno dell'arguto popolo romano”, *Zibaldone VII*, art. 4237).

Nella lettera al Gabrielli, l'argomento della povertà intellettuale viene ripreso: “la vera plebe difetta di vocaboli come di notizie e di idee”. Eppure è questo ciò che il popolo di Roma possiede: la propria lingua, che emerge, in un'ottica che può essere definita di impianto strutturale, dal confronto con il negativo – riguardo alla cultura, alla scrittura, all'impostazione logico-razionale, all'“arte grammaticale”, all'oratoria e alla poetica –, ossia rispetto a tutto ciò che va appreso con il tirocinio scolastico.

È attorno a questa solida ‘certezza’ riguardo alla necessità del dualismo che si aggregano le altre “originalità” facenti parte dell'universo cognitivo popolare – con i “suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizi, le superstizioni” (*Introduzione*) –; esso si dimostra particolare in sé e diverso da “qualunque altro carattere di popolo”. L'impianto sistemico del ragiona-

27. Si ricordi per altro che Domenico Gnoli annotava che al Belli “al traversare una piazza od altro luogo aperto gli vacillava la testa” [Caronia 2002: 612].

28. Si tratta di quella condizione socio-etnica che Daniel Olckers ha descritto come «la natura viva e parlante» [Olckers 1878: 1].

mento di Belli si chiude con la conclusione per cui “né Roma è tale, che la plebe di lei non faccia parte di un gran tutto”.

La posizione di Belli è fondamentalmente metafisica e gli permette di operare nella forbice di quella distanza ‘ideologicamente’ incolmabile fra il romanesco e l’italiano che non può essere superata da tentativi di osmosi e d’imitazione, che sono stigmatizzati in quanto inducono alle ipercorrezioni del “parlà cciovile” (su cui cfr. i sonetti dedicati *Er servitor-de-piazza ciovile* ed *Er parlà cciovile de ppiù*).

Lontananza ideologica, cui fa da contrappunto dialettico la prossimità strutturale, come ne *La lezione del padroncino* è chiaramente riconosciuto: “Sarà una bella cosa, e cquer che vvò; / ma a mmé me pare a mmé cche ste parole / Sò cquel- l’istesse che ddiscémo noi” [Palermo 2012: 316-319].

A proposito del *monumento* posto all’inizio della *Introduzione*, è stato segnalato [Ripari 2008: 41] che esso guardi al messaggio lanciato da Orazio il quale, nell’ultimo dei componimenti delle *Odi*, attribuisce alla poesia il dono dell’immortalità (III, 30, vv. 1-2: «Exegi monumentum aere perennius / regalique situ pyramidium altius»).

Va tuttavia ricordato che, amplificando il valore fattogli assumere già dall’età umanistico-rinascimentale²⁹, nella cultura europea del Settecento e Ottocento il *monumento* viene a denotare l’opera sorta per lo scrupolo della ricerca e la collazione delle fonti, ideata per approdare a tale correttezza interpretativa da poterla garantire circa il valore testimoniale costituito a futura memoria. Su modello degli *annalium monumenta* della classicità, a tale termine si ricorre soprattutto per denominare lo sforzo collettivo di studi storico-filologici, qual è rappresentato dalle raccolte dei *Monumenta Germaniae Historica*, inaugurati nel 1826, e degli *Historiae Patriae Monumenta*, editi a Torino dal 1836.

Si tratta quindi d’un monito, destinato a perdurare nel tempo, quale imperituro segno del prodotto della civiltà. Nel novero di questa attività, le lettere vengono a svolgere la parte estremamente significativa riguardo alla realtà identitaria di ciascuna ‘Patria’.

Se Belli partecipa dunque di questo significato specializzato, non è necessario far ricorso alla diretta ispirazione oraziana, tanto più che nei *Sonetti* gli echi dei classici sono irrilevanti [Muscetta 1961: 215-223]. Per l’Autore del “dramma”, che al medesimo tempo è una “fetta de commedia”, un altro è il modello che sta dietro alle quinte, quello di Dante.

La prossimità di Belli alla linea Peticari-Monti è appurata [Ripari 2010: 114-122], e nell’ottica di tale posizione viene privilegiata la teoresi linguistica di Dante con le sue istanze eversive rispetto ai filtri imposti dai cruscanti³⁰.

29. Si veda, ad es. Castiglione “i sacri monumenti delle lettere” (*Il cortegiano* p. 167). Tale accezione si è già sviluppata nel latino classico: oltre al citato Orazio, cfr. Cicerone “monumenta rerum gestarum” (*de Or.* 1, 46, 201), Tacito “ea antiquissima monumenta memoriae humanae impressa saxis cernuntur” (*Ann.* 11, 14, 1), Valerio Massimo “utilissima monumenta composuit” (8, 7, 4).

30. È qui ripreso quanto già recentemente esposto in Poli 2016: 256-258.

Nell'ambito delle attività parallele alla cosiddetta società di lettura, inaugurata da Belli verso la fine del 1831, il culto rivolto a Dante si concretizza anche con le sedute, previste per la sera del giovedì, dedicate alla discussione sulla sua opera [Orioli 1962: 250]. Belli lo ricorda nella nota a un suo sonetto: “canzoncina come che quelle de Dant' Argèri, d'er giuvedì a ssera” (*L'aribbartato* 7 agosto 1828). Di quegli incontri, restano alcune considerazioni scritte – o riscritte [Teodonio 1993: 164, 346, 303] – come annotazioni ricavate da commentatori, alla *Commedia*. Ma l'altra opera di Dante su cui Belli si applica è il *De vulgari eloquentia*, un testo recuperato dalla marginalità [Marazzini 1999: 152-155] e compulsato avidamente.

A partire già dal giudizio di forte negatività espresso riguardo alla mancanza di grazia riscontrabile nel volgare di Roma (*tristiloquium, turpissimum*) e alla grossolanità nei costumi dei suoi abitanti (*morum habituumque deformitate*), il *De vulgari eloquentia* offre una serie di paralleli con gli argomenti belliani: - l'annuncio di un'opera di cui nessun altro si è occupato; - la trattazione non ha necessità di dimostrare il proprio soggetto, ma deve svolgerlo; - il volgare si acquisisce con la consuetudine all'ambiente circostante; - il volgare si apprende praticandolo nel consesso civile ed è privo di regole; - l'impiego della grammatica non è riscontrato in natura se non originato da scimmiesca imitazione e il volgare non illuminato equivale all'imbarbarimento³¹; - il toscano è reso eccellente da Guido, Lapo, Cino, e, dal canto loro, sono degni di lode il siciliano, in uso presso i più insigni Autori, l'apulo, di alcuni poeti, e in particolare il volgare dei Bolognesi la cui lingua municipale riesce a temperarsi di dolcezza («quod eorum locutio [...] ad laudabilem suavitatem remaneat temperata» – *DVE* I, Xv, 5)³², in quanto i suoi poeti migliori, agendo da *doctores illustres* [Poli 1995], sono riusciti a cogliere la medietà fra lo stridore (*garrulitas*) e l'asprezza (*acerbitas*)³³ dell'area lombarda e la sonorità (*lenitas*) e l'affettazione (*mollities*)³⁴ dell'area romagnola. L'argomentare fonosimbolico è condotto in parallelo con il giudizio politico [Tavoni 2014: 50-51].

I rispettivi passi belliani sono nella *Introduzione* e altrove: - “questo disegno [...] non trova lavoro da confronto che lo abbia preceduto”; - “cheché ne sia del soggetto”;

31. Lo schema operativo in Dante permane nella cultura occidentale. Bacone, nell'*Advancement of learning* 138, ritiene che l'uomo si sia sforzato di riacquistare quei doni di cui la sua colpa l'ha privato, reagendo alla prima maledizione con l'invenzione di tutte le arti, e alla seconda, ovvero alla *confusio linguarum* originata dalla tracotanza di immaginarsi l'unità al di fuori del rapporto con il Creatore, ideando, con il soccorso della misericordia divina, la *ars grammatica*.

32. Come logonimo *suavitas* denota la gradevolezza e la piacevolezza del suono in numerose attestazioni classiche: *suavitas litterarum, suavitas sermonis, me tuus sonus et suavitas ista delectat*.

33. Riferito di norma alle emissioni di alcuni volatili, *garrulitas* in relazione alla voce dell'uomo indica più propriamente la loquacità ma anche il gracchiare; *acerbitas* è usato per un suono crudo e sgradevole, contrapposto alla *suavitas: vox acerbissima*.

34. La *lenitas* denota la leggerezza nel parlare: *lenitas vocis, lenis verbis, sententia lenis, oratio lenis* e per i grammatici indica anche lo spirito dolce del greco. Con *mollities* ci si rapporta alla posatezza spinta sino alla effeminatezza (cfr. in proposito *DVE* I, Xiv, 2-3) e il corradicale *mollitudo* sta per la modulazione della voce (*Rhetorica ad Herennium* Iii, 20).

- “sempre ho ssentito a ddí cche li paesi / hanno oggnuno una lingua indifferente, / che dda sciuchi l’impareno a l’ammente” (*Le lingue der Monno*, 16 dicembre 1832, vv. 1-3); - “la educazione che accompagna la parte cerimoniale dell’incivilimento, fa ogni sforzo per ridurre gli uomini alla uniformità”; - “sforzandosi di imitare la illustre [...] il plebeo non è più lui, ma un fantoccio male e goffamente ricoperto di vesti non attagliate al suo dosso”; - la romanesca è “una favella tutta guasta e corrotta” e, per chiarire il pensiero, nella lettera al Gabrielli è anche “nuda, gretta ed anche sconcia [...] abbietta e buffona”; - “molti altri scrittori ne’ dialetti o ne’ patrii vernacoli abbiam noi veduti sorgere in Italia, e vari di questi meritar laude anche fra i posteri [...] donde nascono le lingue municipali”³⁵.

È pertanto possibile affermare che, pur nella diversa collocazione culturale e con obiettivi di altra risultanza, Belli riprende l’impianto dantesco dell’opposizione fra la lingua appresa per via naturale all’interno della costante relazione con la comunità di appartenenza e la lingua studiata attraverso l’applicazione all’insegnamento di scuola.

Da una parte si hanno, in Dante il *vulgare* e in Belli la lingua della plebe di Roma, dall’altra i livelli della (*ars*) *grammatica* e del *vulgare illustre* per Dante, mentre per Belli c’è la ricerca dell’*arte*, ovvero della *grammatica*, e della *poesia* appartenenti al piano *illustre* (*Introduzione*):

I nostri popolani non hanno arte alcuna, non di oratoria, non di poetica: come niuna plebe n’ebbe mai. [...] Il popolo quindi, mancante d’arte, manca di poesia. Se mai cedendo all’impeto della rozza e potente sua fantasia, una pure ne cerca, lo fa sforzandosi di imitare la illustre. [Il popolo] poesia propria non ne ha: e in ciò errarono quanti il dir romanesco vollero sin qui presentare in versi che tutta palesano la lotta dell’arte colla natura e la vittoria della natura sull’arte.

Ma soprattutto il *De vulgari eloquentia* ha assicurato Belli, divenuto egli stesso «doctor» per aver maturato la competenza, che la sua ricerca non avrebbe condotto alla *inventio* di un’opera ‘dialettale’.

Bibliografia

- Azzocchi, T. 1846², *Vocabolario domestico di lingua italiana*, Roma, Stamp. Aureli.
 Caronia, S. 2002, *Belli, Manzoni e il sentimento religioso*, “Studium”, XCVIII/4, pp. 603-616,
 Coccia, M. 2009, *Il Belli e la cultura classica*, Roma, Edizioni universitarie romane.

35. Le notazioni sinestetiche, presenti in Dante, sono colte anche da Belli come ‘colorazioni’ impressionistiche della vocalità romanesca che, insistendo nella sezione inferiore dell’apparato orale, si risolve in una produzione cupa e gutturale, così come “la [a] esce sempre dalla bocca de’ Romaneschi con un suono assai pieno e gutturale” (*Introduzione*).

- Colesanti, M. 2010, *Belli ritrovato: la raccolta Gabrielli Bonaparte con varianti autografe inedite*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Colesanti, M., Onorati, F. 2009, *Giuseppe Gioachino Belli "milanese"*, in M. Colesanti, F. Onorati (a c. di), *Viaggi, incontri, sensazioni*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura.
- Costa, C. 2007, *Intorno al linguaggio comico del Belli italiano*, in V. Della Valle, P. Trifone (a c. di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno Editrice, pp. 37-50
- De Michelis, C.G. 1983, *L'area russa*, in D. Abeni et al. (a c. di), *Belli oltre frontiera*, Roma, Bonacci, pp. 305-357.
- Elwert, W.T. 1969, *Il Belli osservatore di fenomeni linguistici*, in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, vol. I, Brescia, Paideia, pp. 317-341.
- Gibellini, P. 1973, *Le varianti autografe dei sonetti romaneschi di G. G. Belli*, "Studi di filologia italiana", XXXI, pp. 247-359.
- 1979, *Il coltello e la corona. La poesia di Belli tra filologia e critica*, Roma, Bulzoni.
- 2012, *Belli senza maschere. Saggi e studi sui sonetti romaneschi*, Torino, Arago, pp. 149-166.
- Gotti, C. 2014, *La "città più città d'Italia". Il primato di Milano negli scrittori italiani dall'età napoleonica al primo fascismo*, Roma, Aracne.
- v. Humboldt, W. 1991, *La diversità delle lingue*, a c. di D. Di Cesare, Roma - Bari, Laterza [orig. 1836].
- Isella, D. 1994, *Carlo Maria Maggi. Le rime milanesi*, Parma, Guanda.
- Luttazi, S. 2004, *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli. Indici e strumenti di ricerca*, Roma, Aracne.
- Marazzini, C. 1999, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci.
- Marsico, R. 2000, *Grafia semicolta nei Sonetti semidialettali di Giuseppe Gioachino Belli*, "Rivista di studi italiani", XVIII/2, pp. 117-137.
- Mazzocchi Alemanni, M. 2000, *Livelli linguistici e culturali*, in Id., *Saggi belliani*, a c. di L. Lattarulo, F. Onorati, Roma, Colombo, pp. 82-97 [orig. 1984].
- Merolla, R. 1984, *Il laboratorio di Belli*, Roma, Bulzoni.
- 1985 (a c. di), *G. G. Belli. Romano, Italiano ed Europeo*, Roma, Bonacci.
- Muscetta, C. 1961, *Cultura e poesia di G. G. Belli*, Milano, Feltrinelli.
- Olckers, D. 1878, *Alcune poesie in dialetto romanesco di G. G. Belli*, Monaco, Straub.
- Orioli, G. 1962, *Giuseppe Gioachino Belli. Lettere Giornali Zibaldone*, Torino, Einaudi
- Palermo, M. 2012, *Tra ipercorrezione e parodia: aspetti della deformazione comica del romanesco dal Belli a Bombolo*, in M. Loporcaro et al. (a c. di), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 316-334.
- Pattavina, S. 1994, *Interrogativi e proposte sull'interpretazione dei codici della poesia dialettale preunitaria*, in P. Mazzamuto (a c. di), *La letteratura dialettale preunitaria*, vol. I, Palermo, Università di Palermo, pp. 51-93.

- Poli, D. 1995, *Unità e pluralità di lingue in Dante*, in R. Bombi (a c. di), *Lingue speciali e interferenza*, Atti del Convegno seminariale, Udine 16-17 maggio 1994, Roma, il Calamo, pp. 299-314.
- 2007, *D'Annunzio, Pirandello e il teatro di parole*, in L. Melosi, D. Poli (a c. di), *La lingua del teatro fra d'Annunzio e Pirandello*, Atti del convegno di studi, Macerata 19-20 ottobre 2004, Macerata, eum, pp. 247-252.
- 2012, *Pensiero elaborato e modalità esperienziali: una convergenza per una nuova gestione del sapere linguistico collettivo in Italia*, in V. Orioles (a c. di), *Per Roberto Gusmani. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, vol. II/2, Udine, Forum, pp. 337-367.
- 2013, *Il Futurismo, ovvero, il dinamismo nei linguaggi*, in D. Poli, L. Melosi (a c. di), *I linguaggi del Futurismo*, Macerata, eum, pp. 15-68.
- 2015, *Prassi e teoria della lingua in Belli*, in D. Poli, M. Baleani (a c. di), *Le Marche terra di elezione di G.G. Belli*, Per i 150 anni dalla morte di Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863), Ancona, Assemblea legislativa delle Marche, pp. 167-202.
- 2016, *La ricerca del dialetto in Belli come teoresi*, in P. Del Puente (a c. di), *Dialetti: per parlare e parlarne*, Atti del quarto convegno internazionale di dialettologia, Potenza 6-8 novembre 2014, Venosa/Pz, Osanna, pp. 235-258.
- Ripari, E. 2008, *Giuseppe Gioachino Belli. Un ritratto*, Napoli, Liguori.
- 2010, *L'accetta e il fuoco. Cultura storiografica, politica e poesia in Giuseppe Gioachino Belli*, Roma, Bulzoni.
- Sainte-Beuve, C.-A. 1891, *Premiers lundis*, vol. III, Paris, Calmann Lévy.
- Salvioni, C. 1919, *Sul dialetto milanese arcaico*, "Rendiconti del R. Istituto lombardo di storia e letteratura", LII/13-15, pp. 517-540.
- Schweickard, W. 2010, *I glottonimi romano e romanesco nella storia dell'italiano*, "Studi italiani di linguistica teorica e applicata", XXXIX/1, pp. 103-120.
- Serianni, L. 1985, *Per un profilo fonologico del romanesco belliano*, "Studi linguistici italiani", XI/1, pp. 50-89.
- 1989, *Lingua e dialetto nella Roma del Belli*, in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, pp. 275-296 [orig. 1987].
- Tavoni, M. 2014, *Convivio e De vulgari eloquentia: Dante esule, filosofo laico e teorico del volgare*, "Nuova rivista di letteratura italiana", XVII/1, pp. 11-54.
- Teodonio, M. 1993, *Vita di Belli*, Roma - Bari, Laterza.
- 2004, *La letteratura romanesca. Antologia di testi dalla fine del Cinquecento al 1870*, Bari, Laterza.
- Vighi, R. 1966, *Belli romanesco. L'Introduzione, gli appunti, le prose, le poesie minori*, Roma, Colombo.
- Vigolo, G. 1963, *Il genio del Belli*, vol. II, Milano, Il Saggiatore, pp. 204-211 [rist. 2016].